

Richard Bach
ILLUSIONI

Le avventure
di un Messia riluttante



Il nuovo libro dell'autore
del Gabbiano Jonathan Livingston

RIZZOLI

Sovraccoperta di Joan Stoliar

Ecco una prova
per accertare
se la tua missione sulla terra
è compiuta:
Se sei vivo
non lo è.

Illusioni

Nel suo primo best-seller, *Il gabbiano Jonathan Livingston*, Richard Bach narra la storia di due vagabondi che si incontrano nei campi del Midwest perché ognuno sta facendo quello che desidera fare. « Scoprire ciò che soprattutto vogliamo fare, farlo a qualunque costo, e, facendolo, essere certi di condurre un'esistenza molto difficile e molto felice ». *Illusioni* è il seguito ideale de *Il gabbiano*. « Se avessi potuto conoscere un superprogredito:.. se un Siddhartha o un Gesù, uno di loro, fosse venuto nella nostra epoca, dotato del potere sulle illusioni del mondo perché a conoscenza della verità celata dietro di esse? E se mi fosse stato possibile conoscerlo personalmente, se avesse pilotato un biplano e si fosse posato sullo stesso prato insieme a me? Che cosa avrebbe detto? Quale aspetto avrebbe avuto? » Un nuovo Messia è, per l'appunto, la persona che Richard incontra nelle pagine di questo suo ultimo libro, mentre passa da una piccola località all'altra del Midwest con il suo biplano, facendo volare passeggeri occasionali per tre dollari ogni dieci minuti. *Illusioni* presenta al lettore un personaggio straordinario: Donald Shimoda, un riflesso dell'Essere che ha assunto sembianze umane e, come Richard, pilota un aeroplano e «vende voli». Il suo aereo ha proprietà miracolose, non consuma benzina, può atterrare in un francobollo di spazio come gli elicotteri, è sempre lido e pulito come se non volasse mai e non avesse mai volato. A poco a poco, Richard si rende conto di aver incontrato una creatura misteriosa, un uomo che può compiere miracoli: far levitare oggetti, guarire paralitici, attraversare muri, camminare sull'acqua, nuotare nella terra... E a poco a poco impara i segreti dell'universo e della felicità. Ma... c'è un « ma » anche per i Messia e la conclusione della storia è tragica e patetica quanto inaspettata e sorprendente. Non priveremo il lettore del piacere di scoprire per proprio conto fino a qual punto lo sia. Qui basterà aggiungere che *Illusioni* è un libro ancor più memorabile de *Il gabbiano Jonathan*, un libro stupefacente sulla realtà e le apparenze della realtà, un libro che può influenzare la nostra vita.

Richard Bach è scrittore e pilota. Ha pubblicato *Stranger to the Ground*; il best-seller *Il gabbiano Jonathan Livingston* (Rizzoli, 1973) ; *Biplano* (Rizzoli, 1974) ; *Nothin' by Chance; A Gift of Wings*. Da una decina d'anni collabora, con articoli e racconti, a varie riviste, fra cui periodici specializzati di aviazione. Già pilota nell'Aeronautica Militare, si dedica assiduamente a imprese aviatorie e voli acrobatici.

Fu un interrogativo che mi venne posto più di una volta dopo la pubblicazione de *Il Gabbiano Jonathan Livingston*. « Che cosa scriverai adesso, Richard? Che cosa, dopo *Il gabbiano*?

Rispondevo allora di non dover scrivere niente in seguito, non una parola, perché tutti i miei libri messi insieme dicevano tutto ciò ch'io avevo chiesto ad essi di dire. Avendo sofferto la fame per qualche tempo, essendomi stata sequestrata l'automobile, e altre cose di questo genere, sembrava divertente non dover lavorare fino a mezzanotte.

Eppure, ogni estate o giù di lì portavo il mio vetusto biplano sul mari verde-prato del Midwest americano, facevo volare passeggeri per tre dollari al giro e cominciavo a riprovare un'antica tensione... rimaneva qualcosa da dire, e io non l'avevo detta.

Scrivere non mi diverte affatto. Se appena posso voltare le spalle a un'idea, che aspetta là fuori al buio, se posso evitare di aprirle la porta, non mi muovo nemmeno per prendere la penna.

Ma di quando in quando, come per la grande esplosione di una carica di dinamite, uno squarcio si apre nel muro della facciata facendo volare pezzi di vetro e mattoni e schegge e qualcuno scavalca le macerie, mi afferra alla gola e dice soavemente: « Non ti mollerò finché non mi avrai messo, in parole, sulla carta ». Ecco come mi sono imbattuto in *Illusioni*.

Anche laggiù, nel Midwest, me ne stavo sdraiato supino esercitandomi a far evaporare le nuvole, e non riuscivo a togliermi la storia dalla inerite... e se si fosse presentato qualcuno davvero bravo in questo, qualcuno in grado di insegnarmi come funziona il mio mondo e come si può dominarlo? Se avessi potuto conoscere un super-progredito... se un Siddhartha o un Gesù, uno di loro, fosse: venuto nella nostra epoca, dotato del potere sulle illusioni del mondo perché a conoscenza della verità celata dietro di esse? E se mi fosse stavo possibile conoscerlo personalmente, se avesse pilotato un biplano e si fosse posato sullo stesso prato insieme a me? Che cosa avrebbe detto? Quale aspetto avrebbe avuto?

Forse non sarebbe stato come il Messia delle pagine striate d'olio e macchiate di grasso del mio diario, forse non avrebbe detto nulla di quanto dice questo libro. Ma, d'altra parte, quali cose egli mi disse: ad esempio, che attraiamo magneticamente nella nostra vita qualsiasi cosa si trovi nei pensieri... e, se ciò è vero, allora, in qualche modo, io ho condotto me stesso fino a questo momento per una ragione, e così avete fatto voi. Forse non per una coincidenza state tenendo in mano questo libro; forse c'è qualcosa, in queste avventure, che siete venuti qui a rievocare. Mi piace pensarla così. E mi piace pensare che il mio Messia se ne stia appollaiato là fuori in qualche altra dimensione, per nulla immaginario, osservandoci entrambi, e ridendo divertito perché tutto sta accadendo esattamente come abbiamo previsto che fosse.

Richard Bach
ILLUSIONI

Le avventure
di un Messia riluttante

RIZZOLI

Proprietà letteraria riservata

© 1977 by Richard Bach and Leslie Parrish Bach

© 1977 Rizzoli Editore, Milano

ISBN 88-17-85121-3

PUBLISHED BY ARRANGEMENT WITH

DELL PUBLISHING CO. INC. DELACORTE PRESS/ELEANOR FRIEDE.

NEW YORK, N.Y., USA.

Titolo originale dell'opera:

Illusions

The Adventures of a Reluctant Messiah

Traduzione di Bruno Oddera

Grafica di Joan Stoliar

Terza edizione: giugno 1986

Finito di stampare

nel mese di giugno 1986

dalla Rizzoli Editore, Milano

Printed in Italy

1

1. Discese nel mondo un
 Maestro nato nella terra
 santa dell'Indiana,
 cresciuto sulle mistiche
 alture a est di Fort Wayne .
2. Il Maestro imparò nelle
 scuole pubbliche dell'Indiana
 le cose di questo mondo,
3. Ma il Maestro possedeva
 cognizioni di altri paesi e di altre
 scuole, grazie ad altre vite da lui
 vissute. Ricordava queste ultime
 e ricordando divenne savio e forte,
 per cui altri si resero conto
 della sua forza e a lui si rivolsero
 per essere consigliati.
4. Il Maestro credeva di avere
 il potere di essere utile a se
 stesso e a tutto il genere umano,

e, poiché così credeva, così era per lui; di conseguenza altri si resero conto del suo potere e lo avvicinarono per essere guariti delle loro pene e delle loro tante malattie.

5. Il Maestro riteneva che sia bene per ogni uomo pensare a se stesso come a un figlio di Dio, e poiché così credeva, così era, e le officine e le autorimesse ove lavorava divennero affollate e gremite da coloro che cercarono la sua dottrina e il tocco della sua mano, e nelle vie tutto intorno si pigiarono coloro i quali desideravano soltanto che l'ombra di lui, al suo passaggio, li sfiorasse e cambiasse la loro vita.
6. Accadeva così, a causa delle grandi folle, che gli svariati alti capi-officina e proprietari di autorimesse ordinassero al Maestro di posare gli attrezzi e di andare per la sua strada, in quanto egli veniva premuto tanto strettamente dalla ressa che né lui né gli altri meccanici disponevano di spazio per lavorare alle automobili.
7. Egli si recò allora nelle campagne, e la gente che lo seguiva cominciò a chiamarlo Messia e facitore di miracoli; e poiché così credevano, così era.
8. Se un temporale passava mentre stava parlando, non una sola goccia di pioggia toccava il campo di chi lo ascoltava; l'ultimo della moltitudine udiva le sue parole con la stessa chiarezza del primo, per quanti fossero i lampi e i tuoni nel cielo tutt'intorno. E sempre si rivolgeva loro a parabole.
9. E diceva ad essi: "in ognuno di noi risiede la capacità

di possedere salute e malattia,
ricchezza e miseria, libertà
e schiavitù. Siamo noi
a dominare queste cose,
e non altri".

10. Un mugnaio parlò e disse: "parole facili per te, Maestro, poiché tu sei guidato mentre noi non lo stiamo, e non devi faticare come noi fatichiamo. L'uomo deve lavorare per vivere a questo mondo".
11. Il Maestro rispose e disse: "c'era una volta un villaggio di creature che vivevano nel fondo di un gran fiume di cristallo.
12. "La corrente del fiume scorreva silenziosamente su tutte le creature, giovani e vecchi, ricche e povere, buone e malvagi e, in quanto la corrente seguiva il suo corso, conscia soltanto della propria essenza di cristallo.
13. "Ogni creatura sia avvinghiava strettamente, come poteva, alle radici e ai sassi del letto del fiume, poiché avvinghiarsi era il loro modo di vivere, e opporre resistenza alla corrente era ciò che ognuna di esse aveva imparato sin dalla nascita.
14. "Ma finalmente una delle creature disse: "sono stanca di avvinghiarmi. Poiché, anche se non posso vederlo con i miei occhi, sono certa che la corrente sappia dove sta andando, lascerò la presa e consentirò che mi conduca dove vorrà. Continuando ad avvinghiarmi morirò di noia ".
15. "Le altre creature risero e dissero: "sciocca! Lasciati andare e la corrente che tu adori di scaraventerà rotolandoti fracassata contro le rocce, e tu morirai più rapidamente che per la noia ".

16. "Quella però non dette loro ascolto e, tratto un respiro, si lasciò andare e subito venne fatta rotolare dalla corrente e frantumata contro le rocce.
17. "Ciò nonostante, dopo qualche tempo, poiché la creatura si rifiutava di tornare ad avvinghiarsi, la corrente la sollevò dal fondo, liberandola, ed essa non fu più né contusa né indolenzita.
18. "E le creature più a valle nel fiume, per le quali era una estranea, gridarono: "guardate, un miracolo! Una creatura come noi, eppure vola! Guardate il Messia, venuto a salvarci tutte!".
19. "E la creatura trascinata dalla corrente disse: "io non sono un Messia più di voi. Il fiume si compiace di sollevarci e liberarci, se soltanto osiamo lasciarci andare. La nostra missione vera è questo viaggio, questa avventura".
20. "Ma le altre gridarono più che mai "Salvatore", sempre più avvinghiandosi nel frattempo alle rocce, e, quando tornarono a guardare, il Messia era scomparso, ed esse rimasero sole a intessere leggende su un Salvatore".
21. E accadde così, quando egli vide che la moltitudine lo assediava più numerosa di giorno in giorno, più strettamente più da vicino e più impetuosa di quanto fosse mai stata, quando vide che tutti insistevano senza posa affinché li guarisse e continuasse a sfamarli con i suoi miracoli, e imparasse per loro, e visse le loro vite, accadde così che si appartò solo, quel giorno, sulla sommità di un poggio, e la pregò.
22. E nel proprio cuore disse: "infinita essenza radiosa, se tale è la tua volontà, allontana da me

questo calice, consentimi di rinunciare a questo compito impossibile. Non posso vivere la vita di una sola altra anima, e pure in diecimila invocano da me la vita. Mi pento di aver consentito che tutto ciò accadesse. Se tale era tua volontà, consentimi di tornare ai motori e agli attrezzi e lasciami vivere come gli altri uomini".

23. E una voce gli parlò sulla sommità del poggio, una voce né maschile né femminile, né forte né sommessa, una voce infinitamente buona. E la voce disse in lui: "sia fatta non la mia, ma la tua volontà. Poiché ciò che tu vuoi lo voglio io per te. Riprende il tuo cammino come gli altri uomini, e sii felice sulla terra".
24. E avendo ciò udito il Maestro e si rallegro, ringraziò, e discese dalla sommità del poggio canticchiando una canzoncina da meccanico. E quando la folla lo incalzò con le sue afflizioni, supplicandolo affinché la guarisse, e le impartisse insegnamenti e la sfamasse a non finire con le sue conoscenze e la divertisse con i suoi prodigi, egli sorrise alla moltitudine e affabilmente disse a tutti loro: "me ne vado".
25. Per un momento la moltitudine rimase ammutolita dallo stupore.
26. Ed egli disse loro: "se un uomo dicesse a Dio che più di ogni altra cosa desidera evitare mondo sofferente, per quanto ciò potesse costargli, e Dio rispondesse e gli dicesse che cosa deve fare, dovrebbe quell'uomo fare come gli verrebbe detto?".
27. "Certo, Maestro!" Gridarono i tanti. "Dovrebbe essere un

godimento per lui soffrire le
tortura dell'inferno stesso,
qualora fosse Dio a chiederglielo!"

28. "Quali che fossero quelle torture,
e per quanto difficile potesse
essere il compito?"
29. "Sia l'onore impiccato, sia la
gloria inchiodata a un albero
e bruciata, qualora Dio così
abbia chiesto" dissero loro.
30. "E che cosa fareste voi" domandò
il Maestro alla moltitudine "se
Dio vi parlasse a viso aperto e
dicesse: "VI ORDINO DI ESSERE
FELICI, NEL MONDO, FINCHÉ
VIVRETE". Che cosa
fareste, allora?"
31. E la moltitudine tacque,
non una voce non un suono
vennero uditi sui pendii delle
colline e nelle valli ove gli
uomini si trovavano.
32. E il Maestro disse nel silenzio:
"sul sentiero della nostra
felicità troveremo il sapere
per il quale abbiamo scelto
questa vita. Così io ho
imparato oggi, e decido
di lasciarvi ora per
percorrere il vostro stesso
sentiero, come a voi piace».
36. E andò per la sua strada
tra le folle e le abbandonò,
e tornò nel mondo
quotidiano degli uomini
e delle macchine.

2

Conobbi Donald Shimoda all'incirca nella mezza estate. In quattro anni di voli, non avevo mai trovato un altro pilota nella mia stessa specializzazione: volare con il vento di cittadina in cittadina, vendendo giri su un vecchio biplano; tre dollari per dieci minuti in aria.

Ma un giorno, subito a nord di Ferris, nell'Illinois, guardai in basso dall'abitacolo del mio Fleet ed ecco là sotto uno scassato Travel Air 4000, dorato e bianco, atterrare con tutta la perfezione che si possa immaginare, sull'erba color limone-smeraldo.

La mia è una libera esistenza, ma finisce con il farti sentire solo, a volte. Vidi il biplano là sotto, ci pensai su per qualche secondo, poi decisi che non ci sarebbe stato niente di male a scendere. Indietro al minimo la manetta del gas, la cloche tutta avanti e il Fleet ed io scivolammo d'ala verso il terreno. Il vento contro i tiranti, quel dolce suono somnesso, il lento pok-pok del vecchio motore la cui elica girava adagio. Su gli occhialoni, per seguire meglio l'atterraggio. Campi di granturco, una giungla di foglie verdi fruscianti vicina poco più basso, il lampo di una recinzione, poi soltanto erba falciata sin dove lo sguardo poteva giungere. Fuori della picchiata manovrando cloche e timone, un bel giretto sul campo, l'erba che sfiorava il carrello, poi i tonfi placidi e familiari della terra dura sotto le ruote, rallentando, rallentando e infine una rapida raffica di strepito e di potenza per rullare accanto all'altro aereo e fermarmi. Manetta al minimo, interruttore, il clack-clack molle dell'elica che ruotava adagio per poi fermarsi nel silenzio totale di luglio.

Il pilota del Travel Air sedeva sull'erba, le spalle contro la ruota sinistra del suo apparecchio, e mi guardava.

Per qualche attimo lo guardai a mia volta, contemplando il mistero della sua calma. Non sarei rimasto così indifferente, restandomene semplicemente seduto a guardare un altro aereo che atterrava nello stesso campo e si fermava dieci metri più in là. Salutai con un cenno del capo, in quanto mi piaceva senza sapere perché.

«Anche tu.»

«Non voglio disturbarti. Se sono di troppo, riparto. »

«No. Ti stavo aspettando.»

Sorrisi di queste parole. « Scusa se sono in ritardo. »

«Non fa niente. »

Mi tolsi il casco e gli occhialoni, uscii dall'abitacolo e saltai a terra. È una sensazione piacevole, dopo aver volato per un paio d'ore sul Fleet.

« Spero che non ti dispiacciano pancetta e formaggio » disse lui. « Pancetta, formaggio e forse una formica. » Nessuna stretta di mano, nessuna presentazione di alcun genere.

Non era un uomo robusto. Capelli lunghi fino alle spalle, più neri della gomma della ruota contro cui si appoggiava. occhi scuri come quelli di un falco, come mi piacciono in un amico, e in chiunque altro, mi fecero sentire proprio a disagio.

Sarebbe potuto essere un maestro di karaté che si recava a qualche dimostrazione silenziosamente violenta.

Accettai il sandwich e una tazza d'acqua versata dal thermos. «Chi sei, si può sapere?» domandai. «Da anni porto la gente a far giri, e non ho mai trovato un altro pilota che vende i voli nei campi.»

«Non sono tagliato per fare un granché d'altro» disse lui, alquanto allegramente. «Un po' di lavori meccanici, saldature, qualche rissa, riparazione di trattori; se mi fermo troppo a lungo nello stesso posto, sono guai. Così, ho comprato l'aereo e adesso faccio anch'io il mestiere dei vendi-

voli. »

« Che tipi di trattori? » Sono sempre andato matto per i trattori Diesel, sin da bambino « D-otto, D-Nove. Ma soltanto per un po' di tempo, nell'Ohio. »

« I D-Nove! Grandi come una casa! Doppia demoltiplica nelle marce basse; possono davvero spingere una montagna? »

« Ci sono modi migliori per muovere le montagne » disse lui con un sorriso che durò sì e no un decimo di secondo. Per un minuto mi appoggiai all'ala inferiore del suo aereo, osservandolo. Uno scherzo della luce... riusciva difficile guardarlo da vicino. Come se ci fosse stato un alone intorno al capo di lui che sbiadiva lo sfondo rendendolo di un fioco, nebuloso argento.

« Qualcosa che non va ? » domandò.

« Che tipo di guai hai avuto? »

« Oh, niente di importante. È solo che in questi giorni mi piace continuare a muovermi, come te. » Presi il sandwich e girai intorno al suo aereo. Era un apparecchio del 1928 o del 1929, e senza un solo graffio. Nemmeno le fabbriche sfornano aerei nuovi come lo era il suo, parcheggiato lì sull'erba falciata. Doveva essere stato dipinto con almeno venti strati di vernice tirate a mano che lo avevano reso così brillante come se degli specchi fossero stati inseriti fra le nervature di legno del trabiccolo. *Don*, in foglia d'oro inglese antico sotto l'orlo dell'abitacolo; sull'astuccio delle carte figurava il nome *D. W. Shimoda*. Gli strumenti erano nuovi di zecca, strumenti di volo originali del 1928. Cloche e pedaliera del timone di quercia verniciata; a sinistra comando del gas, correttore di quota, comando a mano dell'anticipo. Non li si vede più i comandi a mano dell'anticipo, nemmeno sulle anticaglie meglio restaurate. Non un graffio in nessun punto, non una macchia sulla tela, non una sola striatura d'olio del motore sotto la cappottatura. Non un filo di paglia sul pavimento dell'abitacolo, come se il suo apparecchio non avesse volato affatto, ma si fosse materializzato sul posto in seguito a qualche curvatura del tempo attraverso mezzo secolo. Sentii un bizzarro brivido gelido sul collo.

« Da quanto tempo fai volare passeggeri? » gli gridai dall'altro lato dell'aereo.

« Da più di un mese, ormai, cinque settimane. »

Mentiva. Cinque settimane sui campi e, chiunque possiate essere, avrete sporczia e olio sull'aereo e pagliuzze sul pavimento dell'abitacolo, qualsiasi cosa possiate fare. Ma quell'apparecchio... nessuno spruzzo d'olio sul parabrezza, nessuna macchia d'erba sugli orli anteriori delle ali e degli impennaggi, nessun insetto spiacciato sull'elica. Questo non è possibile per un aereo che voli attraverso l'estate dell'Illinois. Studiai il Travel Air per altri cinque minuti poi tornai indietro e sedetti sull'erba falciata sotto l'ala, di fronte al pilota. Non aveva paura, quel tipo continuava a piacermi, ma c'era qualcosa che non andava.

« Perché non mi stai dicendo la verità? »

« Ti ho detto la verità, Richard » rispose lui. Il nome è verniciato anche sul mio aereo.

« Uno non fa volare passeggeri per un mese su un Travel Air senza avere un po' d'olio sull'aereo, amico mio, un po' di polvere. O un rappezzo sulla tela. O erba secca, Dio santo, sul pavimento, no? »

Mi sorrise placido. « Vi sono alcune cose che non conosco. »

In quel momento sembrò una strana creatura di un altro pianeta. Credetti in quel che diceva, ma non riuscivo a spiegarmi il suo aereo-gioiello atterrato nel prato estivo.

« Questo è vero. Ma un giorno le conoscerò tutte. E allora potrai avere il mio aereo, Donald, perché non mi servirà più per volare. »

Mi guardò con interesse, e inarcò le nere sopracciglia. « Davvero? Racconta. »

Ero esultante. Qualcuno voleva ascoltare la mia teoria!

« Gli uomini non poterono volare per molto tempo, credo, perché ritenevano che non fosse possibile, e così naturalmente non scoprirono il primo piccolo principio dell'aerodinamica. Be', io voglio credere che esista in qualche punto un altro principio: non ci servono aerei per volare, o per attraversare muri del suono o per giungere fino ai pianeti. Possiamo imparare a farlo senza apparecchi di alcun genere. Se vogliamo. »

Lui sorrise a mezzo, con serietà, e annuì con il capo, un solo cenno. « E tu credi di poter imparare quello che vuoi sapere facendo volare la gente per tre dollari e decollando dai prati?»

«La sola cultura che conti è quella che mi faccio per mio conto, comportandomi come mi pare. Non esiste, ma se esistesse sulla terra un'anima viva capace di insegnarmi quello che voglio sapere meglio di quanto possano fare il mio aereo e il cielo, partirei subito per trovarla. Uomo o donna. »

Gli occhi scuri mi fissarono. «Non credi di essere guidato, visto che davvero vuoi scoprire questa cosa?»

« Sono guidato, sì. Non è così per tutti? Ho sempre sentito un qualcosa che mi sorvegliava, in un certo senso. »

« E credi che sarai guidato da un maestro, il quale potrà insegnarti. »

«Se si darà il caso che il maestro non sia io, sì.»

« Forse è proprio quello che sta accadendo » egli disse.

08

Un camioncino nuovo e moderno percorse silenziosamente la strada verso di noi, sollevando una tenue nuvola rossiccia di polvere, e si fermò di lato al campo. Lo sportello si aprì. Discesero un uomo e una bambina sui dieci anni. La polvere rimase sospesa nell'aria, tanto l'aria era ferma.

« Fa fare voli a pagamento, vero? » domandò l'uomo Il campo era stato scoperto da Donald Shimoda; tacqui.

« Sì, signore » disse lui, con ammirazione « Le va di volare, oggi, vero? »

« Se mi andasse, farebbe giri della morte, o magari acrobazie lassù con me? » Gli occhi dell'uomo ammiccarono attenti, per scoprire se avremmo letto nei suoi pensieri dietro la parlata da bifolco.

«Sì, se vorrà, e no, se non vorrà. »

« E chiede un patrimonio, immagino. »

«Tre dollari in contanti, signore, per dieci minuti di volo. Fanno trentatré centesimi, è un terzo di centesimo al minuto. E ne vale la pena, mi dicono quasi tutti. »

Fu una sensazione bizzarra da spettatore, starmene seduto lì in ozio e ascoltare come faceva il suo mestiere quel tale. Mi piaceva quel che diceva, tutto in tono smorzato. Avevo finito con l'abituarmi a tal punto al mio modo di piazzare voli (« *Vi garantisco dieci gradi di temperatura in meno ai piani superiori, gente! Venite lassù, dove volano soltanto uccelli e angeli! Tutto questo per tre dollari, dodici monetine da un quarto che caverete dalla tasca o dal borsellino...* ») da dimenticare che poteva essercene un altro.

Mette in tensione, volare soli e portare la gente a fare un giro. Mi ci ero abituato, ma continuavo a sentirla: se non faccio volare passeggeri, non mangio. Ora che potevo stare a guardare, senza che dall'esito dipendesse la cena, mi rilassai, una volta tanto, e osservai la scena.

La ragazzetta rimaneva indietro e guardava a sua volta. Bionda, con gli occhi nocciola, una faccetta solenne, si trovava lì perché c'era suo nonno. Ma non voleva volare.

Il più delle volte succede tutto l'opposto, ragazzini avidi e adulti prudenti, ma quando è così che ti guadagni la vita, finisci con l'averne un sesto senso per queste cose, e io sapevo che quella bambina non avrebbe volato con noi nemmeno se avessimo aspettato per tutta l'estate.

«Quale di loro due signori?... » chiese l'uomo.

Shimoda si versò una tazza d'acqua. « La farà volare Richard. Per me è ancora l'ora di pranzo. a meno che non voglia aspettare. »

«No, signore, sono pronto a partire subito. Possiamo volare sopra la mia fattoria? »

« Certo, » dissi « deve soltanto indicarmi da quale parte vuole andare. » Scaricai il sacco a pelo, la borsa degli attrezzi e gli utensili da cucina dalla parte anteriore dell'abitacolo del Fleet, aiutai l'uomo a sistemarsi sul sedile per il passeggero e gli agganciai la cintura di sicurezza. Poi mi lasciai scivolare dietro di lui e agganciai anche la mia cintura.

«Me lo dal l'avvio, eh, Don? »

«Certo.» Tenne in mano la tazza piena d'acqua e si avvicinò all'elica. «Come lo vuoi?»

« Deciso ma frenato. Spingi adagio. L'avviatore ti toglierà la pala di mano.»

Sempre, quando qualcuno fa ruotare l'elica del Fleet, spinge troppo in fretta e, per ragioni complicate, il motore non parte. Ma lui fece girare l'elica molto adagio, come se non avesse mai fatto altro che avviarla. La molla dell'avviatore scattò, scintille scoccarono nei cilindri e il vecchio motore partì, con questa facilità. Lui tornò indietro accanto al suo aereo, sedette e si mise a parlare con la bambina.

Con un gran prorompere di brutta potenza in cavalli e di fieno che volava, il Fleet decollò sollevandosi di trenta metri (se il motore ci pianta in asso adesso, finiamo nel granturco), di centocinquanta metri (se molla ora, possiamo tornare indietro e atterrare sull'erba falciata... adesso, e andiamo a finire sul pascolo delle vacche a ovest), di duecentocinquanta metri e in assetto orizzontale, seguendo il dito dell'uomo che puntava a sud-ovest nel vento.

Tre minuti di volo e girammo intorno a una cascina, stalle color braci ardenti, casa color dell'avorio in un mare di menta. Dietro la casa un orto per le verdure: ci crescevano lattughe e pomodori e granturco dolce.

L'uomo davanti a me nell'abitacolo guardò in basso attraverso il volume d'aria mentre viravamo sopra la fattoria incorniciata dalle ali e dai tiranti del Fleet.

Una donna apparve sulla veranda là sotto, grembiule bianco sul vestito azzurro, salutando con la mano. L'uomo rispose sbracciandosi. Avrebbero parlato in seguito di quanto bene erano riusciti a vedersi vicendevolmente attraverso il cielo.

Infine egli voltò la testa verso di me e fece un cenno per dire che bastava, grazie, ora potevamo tornare indietro.

Seguii un'ampia curva intorno a Ferris, facendo così sapere alla gente che erano in corso voli a pagamento, e discesi a spirale sul campo di fieno per indicare il punto esatto in cui la cosa stava accadendo. Mentre scivolavo giù per l'atterraggio, inclinato parecchio sopra il granturco, il Travel Air decollò e subito virò verso la cascina dalla quale ci eravamo appena allontanati.

Avevo volato un tempo con un gruppo composto di cinque apparecchi, e per un momento riprovai quello stesso genere di sensazione da trambusto... un aereo che decolla con i passeggeri mentre l'altro atterra. Toccammo il suolo con un dolce tonfo rotolante e rollammo fino al lato opposto del campo lungo la strada.

Il motore si fermò, l'uomo fece scattare l'aggancio della cintura di sicurezza e io lo aiutai a scendere. Sfilò il portafoglio dalla tuta e contò le banconote scuotendo la testa.

«Un gran bel volo, figliolo.»

«Lo pensiamo anche noi. È un buon prodotto quello che vendiamo.»

«È il suo amico a venderlo!»

«Come?»

«Ma sì! Il suo amico riuscirebbe persino a vendere cenere al demonio, scommetto, non le sembra?»

«Perché dice questo?»

«Per via della piccola, è evidente! Mia nipote Sarah che fa un giro in aereo!» Parlando, seguì con lo sguardo il Travel Air, un remoto corpuscolo argenteo nell'aria, mentre virava sopra la fattoria. Si esprimeva come può esprimersi un uomo placido vedendo che sul ramo secco nell'orto sono appena spuntati fiori e mele mature.

«Da quando è venuta al mondo, quella bambina ha sempre avuto una paura matta dell'altezza. Strilla. Terrorizzata, né più né meno. Sarah non si arrampicherebbe su un albero come si guarderebbe bene dal rimestare calabroni con la mano nuda. Non salirebbe mai sulla scala a pioli fino al fienile, non salirebbe lassù nemmeno se il diluvio stesse inondando l'aia. La bambina è una meraviglia con le macchine, non male nell'accudire le bestie, ma le altezze... dalle altezze si è sempre tenuta alla larga! E invece eccola lassù in cielo.»

Continuò a parlare di questo e di altri momenti speciali; ricordò i tempi in cui i vendi-voli solevano arrivare da Galesburg, e da Monmouth, pilotando biplani proprio come i nostri, ma esibendosi in ogni sorta di acrobazie pazzesche con essi.

Osservai il lontano Travel Air ingrandire, scendere a spirale sul campo con una inclinazione più accentuata di quella che avrei osato io sapendo di avere a bordo una bambina paurosa delle altezze, planare sopra il granturco e la recinzione e toccare l'erba con un atterraggio su tre punti che è una meraviglia a vedersi. Donald Shimoda doveva aver volato molto a lungo per fare atterrare un Travel Air in quel modo.

L'aereo rullò fino a fermarsi accanto a noi, non fu necessario dare altro gas, e l'elica si fermò scoppiettando sommessamente. Mi avvicinai a guardare. Non c'erano insetti spiaccicati sulle pale. Non una sola mosca era stata uccisa dalle due pale lunghe due metri e quaranta.

Corsi ad aiutare, sganciai la cintura di sicurezza della bambina, aprii per lei il portellino della parte anteriore dell'abitacolo e le mostrai dove appoggiare il piede in modo da non sfondare il rivestimento di tela dell'ala.

«Ti è piaciuto?» domandai.

Non si accorse che avevo parlato.

«Nonno, non ho paura! Non mi sono spaventata, giuro! La casa sembrava un *giocattolino* e Ma' mi ha salutato con la mano e Don ha detto che avevo paura soltanto perché sono morta una volta per una caduta ma adesso non devo più averne! Diventerò pilota, nonno. Avrò un aereo e riparerò io stessa il motore e volerò dappertutto e farò volare la gente! Posso?»

Shimoda sorrise all'uomo e alzò le spalle.

«Te lo ha detto lui che diventerai pilota, eh, Sarah?»

«No, ma lo diventerò. Sono già brava con i motori, lo sai questo!»

I due ci ringraziarono e l'uno si incamminò, l'altra corse verso il cannoncino, entrambi cambiati da quello che era accaduto sul campo e nel cielo.

Arrivarono due automobili, poi ne arrivò un'altra, e avemmo a mezzogiorno una ressa di gente che voleva vedere Ferris dall'alto. Facemmo dodici o tredici voli con tutta la rapidità con cui potevamo portar su i passeggeri e in seguito io corsi al distributore in paese a prendere benzina per il Fleet. Quindi alcuni passeggeri, altri ancora, e si fece sera e continuammo, un volo dopo l'altro, fino al tramonto.

Un cartello in qualche posto diceva *Popolazione 200 anime* e quando discese il buio stavo pensando che li avevamo fatti volare tutti, più qualcuno che non era del paese.

Nella fretta di partire e ripartire, dimenticai di informarmi su Sarah e su ciò che Don le aveva detto, se si era inventato la storia della sua morte, o se riteneva che fosse vera. E di tanto in tanto osservai attentamente il suo aereo mentre i passeggeri si davano il cambio. Non un segno sull'apparecchio, non una goccia d'olio in nessun punto, e, a quanto pareva, volando scansava gli insetti che io ogni ora o due dovevo sfregar via dal parabrezza.

Rimaneva appena un po' di luce nel cielo quando smettemmo. Allorché ebbi disposto gambi secchi di granturco nella stufetta sovrapponendovi mattonelle di carbone di legna e accendendo il fuoco, l'oscurità divenne completa e i bagliori delle fiamme strapparono riflessi colorati ai due aerei parcheggiati lì accanto e al fieno giallo tutto intorno a noi.

Guardai nella cassetta delle provviste. «O minestra o stufato o spaghetti» dissi. «oppure pesche o pere. Vuoi pesche bollenti?»

«Non ha importanza» rispose lui, blandamente. «Una cosa qualsiasi, o niente.»

«Perdinci, non sei affamato? Questa è stata una giornata faticosa!»

«Non mi hai offerto niente che mi faccia sentire molto affamato, tranne forse lo stufato, se è buono.»

Aprii il barattolo dello stufato con il mio coltello svizzero adatto a mille usi, mi diedi analogamente da fare con il barattolo degli spaghetti e li misi entrambi sul fuoco.

Avevo le tasche gonfie di contanti... quello era per me uno dei momenti più piacevoli della giornata. Tirai fuori i biglietti di banca e li contai senza darmi la pena di disporli ordinatamente. Ammontavano a centoquarantasette dollari, e feci calcoli mentali, la qual cosa non mi riesce facile.

«Fa... fa... vediamo... quattro e riporto due... quarantanove voli, oggi! Abbiamo battuto il primato

dei cento dollari in un giorno, Don, soltanto io e il Fleet! Tu devi aver superato facilmente i duecento... porti quasi sempre due passeggeri?»

«Quasi sempre» disse. «Parlami di questo maestro che stai cercando» soggiunse.

«Non sto cercando nessun maestro » dissi io. « Sto contando quattrini! Posso tirare avanti per una settimana con questi, posso essere bloccato dalla pioggia per un'intera settimana!»

Alzò gli occhi su di me e sorrise. «Quando avrai finito di nuotare nel tuo denaro,» disse «ti piacerebbe passarmi lo stufato?»

segue da pag. 37

3

Folle e masse e turbe di persone, torrenti di umanità che si riversavano contro un solo uomo nel bel mezzo di tutti. Poi la gente divenne un oceano che avrebbe affogato l'uomo, ma invece di affogare egli camminò sull'acqua, fischiettando, e scomparve. L'oceano liquido si tramutò in un oceano d'erba. Un Travel Air 4000 bianco e oro si abbassò per atterrare sull'erba e il pilota discese dall'abitacolo e appese un'insegna di tela: VOLATE - 3 DOLLARI - VOLATE.

Erano le tre del mattino quando mi destai dal sogno, ricordandolo tutto e, non so per quale motivo, felice di averlo fatto. Aprii gli occhi e vidi nel chiaro di luna quel grosso Travel Air parcheggiato accanto al mio Fleet. Shimoda sedeva sul sacco a pelo, come quando lo avevo veduto la prima volta, addossato alla ruota sinistra del suo aereo. Non che lo scorgessi così chiaramente, sapevo soltanto che si trovava lì.

«Ciao, Richard » disse sommessamente nell'oscurità. «Ti spiega, questo, quello che sta succedendo?»

«Mi spiega cosa?» domandai nebulosamente. Stavo ancora ricordando, e non pensai a stupirmi perché ero desto.

segue da pag. 38